

«Noi di McDonald's stiamo con il Jobs Act»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

«Non posso che applaudire alla volontà di Renzi di sostenere le imprese che investono e che soprattutto creano lavoro in Italia. Noi lo stiamo facendo». L'amministratore delegato di McDonald's Italia, Roberto Masi, saluta il Jobs Act del segretario democratico per rilanciare l'occupazione, per quanto «per ora fumoso nei contenuti», quasi con un sospiro di sollievo. Come fosse una possibilità attesa da lungo tempo e nella quale aveva iniziato a disperare: «Non sarà ancora completa, ma almeno è una proposta».

Il dibattito politico in Italia è stato così indifferente finora rispetto alle necessità delle imprese?

«Diciamo che in questi anni ci si è concentrati più sullo sforzo di difendere quel che già c'era, attraverso l'utilizzo della cassa integrazione e degli altri ammortizzatori sociali, che sulla volon-

L'INTERVISTA

Roberto Masi

Per l'amministratore delegato della catena di fast food in Italia è giusto «premiare le aziende che investono e creano nuovi posti di lavoro»

tà di creare nuova occupazione. Non si tratta di favorire una generazione rispetto a un'altra, ma di meglio bilanciare le risorse finanziarie e intellettuali tra i lavoratori maturi che rischiano di perdere il posto a causa della crisi e quelli giovani che non riescono ad inserirsi nel mercato».

In proposito, che cosa ha trovato di posi-



tivo nel Jobs Act di Renzi?

«Noi non cerchiamo sconti, ma la direzione di premiare le aziende che investono ed assumono ci sembra quella giusta. Così come la scelta di puntare sui contratti a tempo indeterminato attraverso una sistema di tutele e garanzie che crescono negli anni. Noi lo diciamo da tempo. McDonald's, che pure ha

bisogno di contratti part-time, assume solo a tempo indeterminato. E nel corso del 2013 ha creato mille nuovi posti di lavoro e altrettanti stimiamo di crearne nel 2014».

A maggior ragione, allora, saranno gradite le sue osservazioni in proposito.

«Apprezziamo l'apertura al confronto con la società civile per la stesura definitiva del Jobs Act. E ci permettiamo di dare il nostro contributo sottolineando l'importanza della formazione professionale aziendale, che è un volano importante per l'impiegabilità dei giovani sul mercato del lavoro ed andrebbe valorizzato».

In che modo?

«In Francia e in Inghilterra, ad esempio, la formazione dei lavoratori fatta dalle aziende viene equiparata a un titolo di studio professionale e riconosciuta a livello nazionale. In Italia questo non è possibile. Noi investiamo ogni anno circa 800mila ore di formazione dedicate ai nostri dipendenti ed avrem-

mo tutto l'interesse ad essere riconosciuti sul mercato come un'azienda che valorizza le proprie risorse».

Qual è il problema?

«Il solito problema dell'Italia: la pesante burocrazia, accompagnata alla frammentazione dei livelli decisionali. Ogni regione ha il suo albo dei titoli professionali: per ottenere il riconoscimento della formazione, dunque, dovremmo concludere venti accordi diversi e senza nessuna garanzia che i titoli possano valere da una regione all'altra. Su questo punto è necessario intervenire a livello nazionale. Basti pensare a quanti giovani italiani non completano il proprio ciclo formativo e come potrebbero essere stimolati a farlo se potessero integrare i titoli di studio a quelli di formazione aziendale. In questo modo una parte dei costi dell'educazione pubblica verrebbe scaricata sulle aziende, ma a beneficiarne, prima ancora del sistema imprenditoriale, sarebbe tutto il Paese».

Il mercato non basta subito un «New Deal»

La presentazione, da parte del segretario del Pd Matteo Renzi, di un abbozzo di proposte per affrontare la crisi del lavoro, ha la necessità di essere dettagliata ed approfondita ma ha il pregio di riaprire la discussione su qual è la reale emergenza per le italiane e gli italiani, il lavoro! Lavoro che, sino ad oggi, non è stato una priorità nell'azione del governo, si è preferito disperdere risorse e «fare pasticci», non ancora conclusi, intorno all'Imu, dare garanzie al sistema bancario e assicurativo, piuttosto che affrontare l'emergenza lavoro se si escludono gli interventi «a cambiale» per finanziare la Cig in deroga e le sanatorie incomplete per gli esodati che andrebbero risarciti ripristinando i diritti acquisiti. Se la discussione aperta punta a cambiare, qui ed ora, le politiche del governo sul lavoro va presa sul serio soprattutto da chi, come noi dall'opposizione, incalza il governo sulla denuncia della crisi e sul sostegno e la creazione di posti, con proposte di legge e iniziative. È bene che si ritorni a parlare di piani industriali nei settori indicati ma, per esperienza, i piani devono essere conosciuti nei dettagli, nei finanziamenti e conoscendo che ruolo svolge il pubblico, come è giusto tassare di più la finanza riducendo le tasse alla manifattura. Fatte queste premesse, diciamo subito che preferiremmo discutere di un piano per il lavoro e non solo di atti a sostegno del lavoro.

Non mi convince e non mi pare sufficiente che l'unico modo per sostenere e creare lavoro sia affidato alla sola iniziativa privata, al solo mercato. Il numero di donne e uomini, giovani e non solo, che non trovano lavoro, che l'hanno perso o che non lo cercano più o che facendo più di un lavoro non hanno un reddito sufficiente a una vita dignitosa sfiora i 9 milioni di italiani e gonfia le nuove povertà. Non c'è nessun sistema di imprese privato che possa in un tempo ragionevole assorbire una tale quantità di domanda di lavoro. Ed è per questo che serve rompere il tabù sull'intervento pubblico, anche straordinario, per creare direttamente occupazione.

Un *new deal* da costruire intorno alla messa a norma, in sicurezza e a risparmio energetico di tutto il patrimonio pubblico a partire da quello scolastico. Valorizzando il patrimonio artistico e culturale, la preservazione e la messa in sicurezza del dissesto idrogeologico del territorio esposto troppo frequentemente a disastri e tragedie. Lavoro ad alta intensità di capitale umano che può essere attivato in poco tempo e direttamente dal pubblico, chiedendo anche all'Europa di sottrarre gli investimenti contro la disoccupazione agli aiuti di sta-

L'INTERVENTO /1

GIORGIO AIRAUDO
Deputato indipendente di Sel

Vogliamo fare un passo avanti, oltre le parole? Renzi e il Pd ci diano una mano ad approvare oggi la legge sulla rappresentanza sindacale



to superando il vincolo del 3%. Su questo Sel ha depositato la proposta di legge per un *New deal* verde.

Sul mercato del lavoro, per onestà intellettuale, bisognerebbe ammettere che la libertà di licenziare non ha creato un solo posto di lavoro, non ha attratto un solo investitore. E che il tempo che sta di fronte a noi è quello della ricostruzione dei diritti nella valorizzazione del lavoro perché la stagione della distruzione ci ha consegnato solitudini e generazioni disarmate nella crisi. È quindi necessario sapere se il contratto di inserimento è sostitutivo degli attuali contratti precari o è aggiuntivo. E se ciò che si propone è la definizione di un periodo di prova che può essere più o meno lungo, definito nel tempo e magari legato al lavoro che si svolge ma in ogni caso un contratto non può essere privo dei diritti fondamentali di cittadinanza. Ci siamo sempre battuti per uno strumento universale di tutela del reddito, strumento che però non può essere alternativo alle Cig che si pagano i lavoratori e alla redistribuzione del lavoro. Una cosa, se Renzi e il Pd vogliono, possiamo farla subito alla commissione lavoro della Camera, dove sta esaurendosi il lavoro sulle proposte di legge sulla rappresentanza sindacale, e si può tentare la conclusione su un testo unificato se si vuole che i lavoratori scelgano ovunque e liberamente i propri rappresentanti decidendo sugli accordi che li riguardano. Renzi e il governo ci stanno? Le «strane maggioranze» lo consentono? Noi siamo pronti.



ITTIERRE

Protesta contro la Cig chiesta per 650 lavoratori

Traffico bloccato sulla statale 17 che collega Isernia a Campobasso, a causa della protesta dei lavoratori della Ittierre di Pettoranello del Molise (Isernia) del settore moda che ha chiesto la cassa integrazione per i 650 lavoratori. I lavoratori sollecitano l'incontro con la Regione per chiarire il futuro dell'azienda tessile acquisita due anni fa dal gruppo Albiseti. La Ittierre ha chiesto l'ammissione al concordato preventivo per 90 mln di euro, ma per i sindacati «non ci sono garanzie sul prosieguo dell'attività»

Un piano di governo o sono solo belle idee

Matteo Renzi nelle sue news chiede di ricevere osservazioni su ciò che definisce il «sommario» di «prime azioni concrete» di «un documento aperto, politico, che diventerà entro un mese un vero e proprio documento tecnico». La mia prima osservazione riguarda il titolo. Ciò di cui si parla sembra un «Piano del lavoro» più che una «Legge sul lavoro». Se proprio si deve dirlo in inglese sarebbe quindi un *Job Plan* e non un *Job Act*. Se è così l'impostazione è giusta. È persino ovvio osservare che il problema del lavoro, anzi della «creazione di posti di lavoro», non si risolve con qualche misura miracolistica e tanto meno con ulteriori regole sul mercato del lavoro. Ciò che occorre è mettere in moto una radicale innovazione sistemica. E infatti la parte A del testo si intitola, appunto, «Il sistema», i cui titoli sono tutti azzeccati a partire da quello relativo alla riduzione della tassazione sul lavoro, che costituisce la vera zavorra della competitività italiana, e sui quali qualche chiarimento sarebbe necessario. Basti un esempio: si ipotizza l'abolizione delle Camere di Commercio? Se si bene dirlo, così ci si capisce. La parte B del testo, relativa a «i nuovi posti di lavoro», annuncia poi l'elaborazione di specifici «piani industriali» per sette settori, dalla cultura alla manifattura, «con indicazione delle singole azioni operative e concrete necessarie a creare posti di lavoro». Questa è la questione più rilevante: al di fuori di ogni ideologia, per usare il linguaggio di Renzi («basta ideologia e mettiamoci sotto»), ispirandosi a Obama e senza risollevarne antiche dispute tra Keynes e von Hayek, è quindi fondata e praticabile l'idea di mettere in moto politiche e investimenti pubblici mirati alla creazione di lavoro. I termini «politica industriale» e «piani industriali» non vanno espunti dal linguaggio come pretendono alcuni liberisti incalliti. Bene. Si attende svolgimento.

Da ultimo, giustamente, vengono «le regole», nella parte C. Qui si comincia dalla agognata, e sempre tradita, esigenza della «semplificazione delle norme»: otto mesi per presentare un «codice del lavoro che racchiuda e semplifichi tutte le regole attualmente esistenti e sia ben comprensibile anche all'estero». Bene. Lavoriamoci. Sapendo tuttavia che c'è una bella differenza tra le sobrie e in molti casi aeree norme del codice civile e dello Statuto dei lavoratori, e la sconfinata macro e micro legislazione prodotta nell'ultimo quattrennio, e che anche il *Code du travail* francese e la legislazione tedesca sono di una qualche complessità.

Quel che andrebbe invece rottamata è la ridondante, farragginosa e caotica legislazione sul mercato del lavoro dell'ultimo quindicennio, che costituisce una concausa della feodalizzazione del nostro merca-

L'INTERVENTO /2

LUIGI MARIUCCI

Va rottamata la legislazione caotica e ridondante sul mercato del lavoro degli ultimi 15 anni. Dove si trova la maggioranza politica, forte e coesa, per il Jobs Act?



to e del degenerare della flessibilità in precarietà diffusa. Giusto anche ipotizzare «un contratto di inserimento a tempo indeterminato a tutele crescenti» purché sia sostitutivo e non aggiuntivo di quello «spezzato insostenibile» costituito dalle oltre 40 forme contrattuali e non introduca un nuovo e odioso dualismo tra chi ha e chi non ha una tutela contro i licenziamenti ingiustificati (come ho chiarito in un mio articolo su *l'Unità* del 2 gennaio). E infine come non convenire con l'introduzione di un assegno universale per chi perde il lavoro, la costituzione di una Agenzia Unica Federale e una attuazione degli art. 39 e 46 della costituzione sulla rappresentanza, democrazia sindacale e democrazia industriale? Sono temi di cui si discute da decenni, in alcuni casi bloccati da veti incrociati di interessi costituiti (come per la rappresentanza sindacale), in altri contraddetti da scelte sbagliate come quella relativa alla rinuncia a costituire un serio servizio pubblico dell'impiego a favore di un decentramento amministrativo malgestito, col risultato di non disporre di adeguati strumenti di controllo per impedire la degenerazione in senso assistenzialistico degli strumenti di sostegno al reddito.

Resta un quesito di fondo. I temi indicati sono tutti interconnessi, esigono un piano rigoroso di attuazione, a partire dalla individuazione delle coperture finanziarie, non possono essere frammentati in micro-provvedimenti da inviare, separatamente, ad avventurosi iter parlamentari. Esigono una maggioranza politica coesa e determinata. Ed è qualcosa molto distante da ciò di cui oggi disponiamo.